Mattia Berto
Attore, regista e fondatore del Teatro di cittadinanza

conversa con
Anna Poma
Psicologa, psicoterapeuta e ideatrice del Festival dei Matti

fotografie di
Nicoletta Fornaro

Anna

Cosa significa essere una donna che si occupa di salute mentale?
Mi fai una domanda a cui faccio fatica a rispondere direttamente. Mi costringe a fare un passo indietro. Per me occuparsi di salute mentale significa riuscire a far dialogare punti di vista che normalmente vengono tenuti separati: quello clinico e quello antropologico, quello storico e quello politico. Significa chiedersi continuamente di cosa parliamo quando parliamo di sofferenza psichica e di quale materia siano fatte quelle dimensioni dai confini così labili e, allo stesso tempo, così granitici che chiamiamo normalità e follia, salute e sofferenza mentale. Sono territori che rimandano al nostro ordine del mondo, ai dispositivi che lo governano, ai contesti sociali e culturali di cui siamo espressione e che abitano i nostri corpi, i nostri vissuti, il nostro modo di percepire e di pensare. Mi domando, ad esempio, quali istanze determinino oggi la vita delle donne nel nostro scenario socioculturale: come dovrebbe essere una donna 'normale'? Quanto pesa l'adesione o lo scarto da questo modello nella determinazione del suo male di vivere? Quanta pressione continua ad accompagnare le diverse fasi della nostra esistenza? Quante griglie, quanti stereotipi, quante narrazioni identitarie ci attraversano? Per me la cura consiste innanzitutto nel riconoscere gli 'archi riflessi' che ci imprigionano e nell'inventare, insieme, antidoti possibili: interni ed esterni, individuali e collettivi. Significa rimettere in movimento bisogni, desideri e possibilità di scelta, sottraendosi alla rassegnazione di percorsi già tracciati. Per questo considero il mio lavoro profondamente politico. Ha a che fare con l'emancipazione, con la possibilità di sottrarsi alla normalizzazione e di recuperare la propria potenza di vita. Essere donna e psicoterapeuta significa allora attraversare continuamente, dentro e fuori di sé, battaglie che troppo spesso abbiamo dimenticato o che oggi vengono riprese in forme superficiali e depoliticizzate. Gli scritti di Franca Ongaro Basaglia sulla condizione delle donne internate nei manicomi rappresentano per me una bussola preziosa, insieme al pensiero di molte altre autrici femministe. Un orientamento che dialoga profondamente anche con la mia formazione gestaltica.

Quali sono le competenze e le abilità umane e relazionali richieste per fare questo lavoro?
Prima di tutto direi la capacità di stare in contatto con ciò che si prova nella relazione con se stessi e con l'altro. È fondamentale la consapevolezza della non neutralità e dei limiti delle discipline psicologiche, del loro linguaggio, delle loro categorie. Servono pensiero critico e onestà






FESTIVAL
DEI MATTI



intellettuale, per non cadere nella tentazione di esercitare un potere sulla vita delle persone. Il nostro compito non è normalizzare, ma accompagnare ciascuno a recuperare la propria potenza di vita, evitando di diventare funzionari disciplinati della normalizzazione.

Come, quando e perché è nato il Festival dei Matti?

Il Festival dei Matti nasce nel 2009 con l'idea di riportare nel dibattito pubblico, fuori dai circuiti degli addetti ai lavori, il rapporto tra normalità e follia, salute e sofferenza mentale. Pensiamo infatti che soltanto rimettendo in discussione queste categorie e restituendole alla riflessione collettiva sia possibile allentare le barriere materiali e simboliche che troppo spesso confinano e imprigionano chi attraversa il dolore psichico. Abbiamo immaginato un laboratorio culturale in cui linguaggi diversi – dalla filosofia alla letteratura, dal teatro alla musica, dalla clinica all'arte – possano incontrarsi, coinvolgendo in modo significativo anche chi vive direttamente l'esperienza del disagio mentale. Ogni edizione prova a interrogarsi sulla possibile prossimità tra dolore e creatività, tra smarrimento e dissidenza, tra diversità e appartenenza. Il Festival parte da un presupposto semplice: la follia riguarda tutti noi. Come possibilità, come crisi, come svolta, come appello. Per questo dovremmo guardarci dal delegare ai tecnici la verità e l'ultima parola su questa esperienza. Oggi, alla vigilia della diciassettesima edizione, il Festival è diventato una piccola comunità di ricerca, di cui fanno parte molti giovani con varie formazioni. Da questa esperienza è nata anche la Libera Scuola del Festival dei Matti – 'Quel che non ha giudizio', uno spazio aperto a chiunque desideri approfondire questi temi attraverso letture, studio, confronto ed esperienza condivisa. Quest'anno la Scuola proporrà un percorso dedicato alla sofferenza e alla cura, ai sistemi educativi, ai vissuti migratori, alla poesia dal punto di vista della 'crisi della presenza': quella condizione del nostro tempo che ci allontana da noi stessi, dalle relazioni e dalla possibilità di abitare pienamente il presente. Una dissociazione prodotta anche da un sistema sociale che, per reggersi, ha bisogno di scostarci da noi, da quello che proviamo, dalle relazioni con noi stessi e con il mondo.

Ci racconti alcuni dei momenti più significativi del Festival?

Ne avrei davvero moltissimi. Abbiamo avuto la fortuna di ospitare personalità straordinarie come Letizia Battaglia, Ken Loach, Umberto Galimberti, Miguel Benasayag, Dacia Maraini, Vitaliano Trevisan, Sergio Staino, Milo De Angelis, Cristina Donà, Giulio Casale e don Luigi Ciotti. Eppure i ricordi più preziosi sono spesso legati agli incontri dedicati alle grandi scrittrici che ogni anno Anna Toscano ci faceva conoscere. Attraverso autrici come Goliarda Sapienza, Janet Frame, Ágota Kristóf, Mariella Mehr, Brianna Carafa, Amelia Rosselli, Magda Szabó, Camille Claudel, Susan Sontag e Lisetta Carmi abbiamo aperto straordinari varchi nella nostra idea di normalità e follia. Tra i momenti più emozionanti ricordo anche la performance che tu e Anna avete realizzato nel 2019 sul testo *Baby* di Susan Sontag. Quest'anno l'abbiamo riproposta come omaggio ad Anna: è stato uno dei momenti più intensi dell'ultima edizione.

Chi sono i tuoi modelli di riferimento, come professionista e come donna?
Fatico a parlare di modelli. Non mi appartiene molto l'idea dell'emulazione. Piuttosto ci sono donne che mi hanno cambiata, che mi hanno aperto la testa e il cuore. Molte le ho già citate. Mi affascinano le storie irregolari, le diserzioni, i sabotaggi, le forme di dissenso. Donne che, nel loro pensiero, nella loro pratica o nella loro sofferenza, hanno saputo smascherare, essere maestre del sospetto.

Che consiglio daresti a una giovane donna che desidera diventare psicologa e psicoterapeuta e creare, come fai tu, spazi di riflessione e ascolto per la comunità?
Le direi, semplicemente, di venire al Festival dei Matti. È un luogo in cui si può condividere il lavoro del pensiero critico, la possibilità di interrogare insieme il nostro tempo al di là degli steccati disciplinari, di cogliere il nesso tra cura e legami sociali. E, in un certo senso, anche di curarci di noi.





Anna Poma

Anna Poma è psicologa, psicoterapeuta e fondatrice del **Festival dei Matti**, progetto culturale nato a Venezia nel 2009 e diventato negli anni uno dei luoghi più significativi di riflessione sul rapporto tra salute mentale, società e cultura. Il suo lavoro si muove costantemente al confine tra pratica clinica, ricerca e impegno civile, con uno sguardo che intreccia psicologia, filosofia, antropologia e pensiero femminista. Attraverso il Festival dei Matti e la Libera Scuola del Festival, promuove da anni un'idea di cura che supera i confini dello studio terapeutico e si apre alla dimensione pubblica, culturale e politica, restituendo centralità ai legami, alla comunità e al confronto tra linguaggi diversi. In questa conversazione Anna racconta il suo modo di intendere la salute mentale, il significato dell'essere donna e psicoterapeuta oggi, la nascita del Festival dei Matti e le esperienze che hanno segnato il suo percorso umano e professionale.